

Del Tempio di Salomone, com'è noto, non è rimasta altra traccia che quella, piuttosto parsimoniosa, tramandata dal Vecchio Testamento. È nel primo libro dei Re e nel secondo delle Cronache che si narra la storia di Salomone e, in particolare, della vicenda più significativa del suo celebrato Regno: la costruzione del Tempio.

Il significato che ha il Tempio per l'Umanità fu chiarito una volta per tutte da Gesù di Nazareth quando disse: distruggete questo tempio ed io lo ricostruirò in tre giorni; l'Evangelista che lo testimonia ritiene di dover precisare subito che, per 'Tempio', Gesù intendeva il corpo fisico, e su questo significato torneremo verso la fine di questa trattazione.

Tutto il linguaggio della Bibbia è fortemente simbolico e i simboli, annodati l'uno all'altro, interagiscono come gli organi di un vivente. A ciò forse si deve l'inesauribilità degli orditi significativi che caratterizza il suo tessuto narrativo e sapienziale, come l'intramontabilità della sua fortuna. E forse non è nemmeno da trascurare una pretesa che ebbero quei cabbalisti i quali, nel testo della Bibbia, scorgevano un significato non solo in ogni singola parola, ma addirittura nella combinazione delle lettere dell'alfabeto; questa pretesa era in particolare costumata sul Pentateuco e specialmente sul testo della Genesi. Si sa, peraltro, che ciascuna delle ventidue lettere della lingua mosaica fu considerata geroglifico di un'idea-madre e, come per i pitagorici, anche numero. Valendosi di tali risorse, i cabbalisti hanno elaborato nel tempo le più complesse, enigmatiche e spesso suggestive analisi esegetiche del testo sacro⁽¹⁾, all'esame delle quali noi siamo costretti qui a rinunciare perché generalmente al di sopra delle nostre personali possibilità di elaborazione intelligente.

Però non credo che questo limite obblighi alla rinuncia di ogni possibilità di comprensione personale, sia pure modesta, perché certamente la trama dei simboli biblici fu tessuta per qualsiasi tipo di investigazione, anche ingenua, purché seria ed onesta. Qui facciamo il tentativo di esprimere la nostra lettura nel modo che ci pare il più comprensibile.

La prima osservazione che facciamo, nell'esaminare la vicenda com'è narrata nei testi, è che Salomone si decide alla costruzione del Tempio solo quando si convince di non aver più nemici da combattere o calamità da temere. Salomone lo decide dopo aver stretto, infatti, una solida alleanza col vicino Re di Tiro, Hiram.

È perciò che nel Regno di Israel, ma anche nei rapporti con altri regni, domina la pace. La costruzione del Tempio appare allora come suggello di pace.

Seconda osservazione è relativa alla situazione dei due regni: essi sono caratterizzati da strutture sociali ed economiche radicalmente diverse. Mentre il popolo di Salomone è dedito all'agricoltura e alla pastorizia e, per grazia della Provvidenza, non manca dei mezzi primari di sussistenza (i prodotti eduli della terra e della pastorizia), ma non dispone, tra i suoi, di gente esperta nell'arte del costruire e del lavorare i legnami, tra le genti di Hiram al contrario c'è penuria dei mezzi naturali di sopravvivenza, ma si dispone in abbondanza di materie prime per l'industria e non mancano esperti nelle arti di trasformarle⁽²⁾.

Allorché nel suggellare la pace tra i due regni viene effettuato il rituale scambio di doni tra i sovrani, Salomone offre in dono a Hiram venti città della Galilea. Probabilmente erano poco più che miseri villaggi di pastori e contadini; villaggi che, al vederli, suscitano quasi lo sdegno del regale donatario; egli ha ben altra idea di ciò che si può degnamente chiamare "città". Malgrado che forse, già allora, esistesse un equivalente del proverbio "a caval donato non si guarda in bocca" Il re di Tiro protesta senza riguardi e dice esplicitamente che vere e proprie città potrà fondare poi, quando potrà giovare dell'opera di un architetto che lui stesso metterà a disposizione per la costruzione del Tempio di Gerusalemme.

Il dono più prezioso del re di Tiro pare che sia, infatti, proprio il suo architetto. Questi sarà destinato ad addestrare schiere di maestranze e a progettare per Salomone un tempio di splendore ineguagliabile. Circostanza singolare è che questo architetto ha lo stesso nome del suo sovrano: Hiram o Hiram⁽³⁾.

Una terza osservazione va fatta: con insistenza i Testi sacri chiamano il Tempio la Casa del Nome, la casa dove abiterà il Nome di Dio. La designazione non sorprende chiunque rifletta a cosa rappresenti un nome di persona. Il nome di persona rappresenta sempre un 'Io', vale a dire il penetrabile recondito di ogni essere cosciente. La persona fisica è maschera, è ciò che di noi appare ai sensi; non a caso "persona" si chiama, in latino, proprio la maschera degli attori teatrali. Nel caso specifico quindi di una religione monoteista, il Nome del Dio Unico è assolutamente impronunciabile da chicchessia: si tratta dell'Io che ha per manifestazione l'Universo intero, visibile e invisibile. Così come la persona fisica di ciascuno di noi è la maschera cui si dà il nome, che rappresenta un Io, potremmo considerare maschera di un Io tutto l'Universo visibile. La Sua ineffabilità è assolutamente incomparabile a quella di qualsiasi e possibile distinto Io.

Quando Mosè domanda alla Voce dell'Eterno: «Chi sei?», la risposta di disarmante semplicità è: «*Eieh asher eieh!*», Io sono Io! E si avverte che qui la prima persona del verbo essere associata al pronome 'io' sa di pleonaso perché, come poi dirà Giovanni nell'introito del Suo Vangelo, il Verbo (l'Essere per eccellenza) che era nel principio, era Dio⁽⁴⁾.

Da ciò l'inaccessibilità al profano del penetrabile più intimo del Tempio, che era il Sancta sanctorum (Debir), la vera e propria casa del Nome, cioè dell'Io, dell'Essere. E si capisce bene che per l'ineguagliabile sublimità dell'Ospite non si potesse concepire architettura se non di splendore ineguagliabile!

Questi tre fra i tanti rimarchevoli aspetti del racconto biblico ci permettono di afferrare il senso di una leggenda che da esso in seguito è germogliata, anche se da tale leggenda il grande e saggio Salomone sembra uscire moralmente un po' malconcio, ma non più malconcio di quanto ce lo raffigura poi la stessa Bibbia, quando ci dice che arrivò addirittura a suscitare l'indignazione dell'Eterno, per essersi lasciato trascinare da varie delle sue centinaia di mogli e concubine sulla strada dell'idolatria.

La leggenda (pare sia nata non prima del secolo diciottesimo) verte tutta sui rapporti tra Salomone e l'architetto imprestatogli dal Re di Tiro, con la partecipazione straordinaria, ma essenziale, della Regina di Saba, Balkis.

Vuole dunque la Storia Sacra che la bellissima Regina di Saba desiderasse proprio conoscere di persona questo grande e saggio Re Salomone, di cui si favoleggiava in tutto il mondo per testimonianza di viaggiatori del mare, dei deserti e delle montagne. Pareva che valesse davvero la pena di affrontare l'arduo e lungo viaggio dal Sud al Nord, pei deserti della grande penisola. E il viaggio fu alla fine affrontato, con una interminabile carovana regale, coi cammelli gravati di vettovaglie e certamente doviziosi doni da offrire al sovrano di Israele. Cosa degna di attenzione era poi che Salomone stesse erigendo, si diceva, uno splendido tempio per l'Eterno ed anche una reggia meravigliosa per sé.

La Bibbia ci fa sapere che al suo arrivo in Israele la bella sovrana non rimase per niente delusa; era ben motivata la fama di cui Salomone e il suo regno godevano pel mondo. Va poi notato che la Regina di Saba veniva da un paese, che oggi è lo Yemen, abbastanza ricco di tradizione architettonica. Ancor oggi si può immaginare, al vedere gli antichi palazzi di Sana'a, che là sia maturata una tradizione architettonica per niente trascurabile, e che se ne siano nutrite poi anche l'islamica e prima ancora l'etiopica. S'immagina che la Regina non mancasse di sensibilità per l'arte e volesse vedere se c'era, al mondo, architettura altrettanto o più pregevole di quanta se ne potesse ammirare nelle sue città.

Prosegue la leggenda diffondendosi in particolari che la Bibbia non fornisce. Ci fa sapere che oltre allo splendore del suo regno la stessa persona di Salomone piacque assai alla sovrana, e che ella piacque non meno a lui anche se, forse già al tempo della visita, il Sovrano di Israele ospitava nella sua sontuosa reggia trecento mogli e ben duecento concubine. Questo non era uno scandalo.

La reciproca attrazione indusse comunque i due sovrani a contrarre un mutuo impegno matrimoniale. Ed è a questo punto che nasce un vero e proprio "giallo".



Piero della Francesca «L'incontro tra Salomone e la Regina di Saba»



Jean e Pol de Limbourg
«Costruzione del Tempio»
miniatura, museo Condé, Chantilly, Francia

Evidentemente all'epoca in cui la regina di Saba visitò Gerusalemme il Tempio doveva essere già costruito, o in avanzata fase di finitura, perché ella ne rimase fortemente impressionata e chiese a Salomone di presentargli l'architetto che aveva concepito una così mirabile opera.

L'architetto Hiram non era soltanto un uomo di genio ma, pare, anche persona di gran bel portamento, dal tratto eloquente e autorevole; insomma un uomo affascinante.

La vicenda inclina al "giallo" perché Salomone incominciò presto ad ingelosirsi dell'architetto, prima ancora di dar luogo all'incontro di questi con la regina, temendone le possibili conseguenze; con ogni pretesto aveva cercato di rimandare le presentazioni che tuttavia, a lungo andare, si erano rese inevitabili.

E Salomone aveva ragione, perché non appena s'incontrarono lo sguardo magico di Hiram conturbò l'anima della sovrana e lo splendore di lei folgorò l'anima dell'architetto. Non si tratta di una storia d'ordinario intreccio amoroso. Si sa che queste leggende hanno una forte carica simbolica, nonché un'immanente virtù narrativa, ed è forse peccato tradurle in figure concettuali; tuttavia la straordinaria e intrinseca vitalità dei simboli supera ogni involontario maltrattamento letterario se ne faccia. Balkis appare come figura dell'anima.

Indubbiamente la magnificenza regale di Salomone ma soprattutto la sua ineguagliabile sapienza dovettero esercitare sull'anima di Balkis grande attrazione; la Bibbia dice che non v'era quesito proposto dalla regina al sovrano d'Israele, cui questi non sapesse dare una risposta appropriata ed esaustiva.

Ma la risoluta personalità di un uomo di genio, la viva intelligenza non disgiunta dalla prestanta fisica, l'evidente carisma personale dell'architetto non furono tanto da meno. Hiram ha occasione di offrire a Balkis una prova sorprendente del suo grande prestigio: nell'ammirare la finezza dei particolari dell'opera architettonica, la Regina chiede di potersi complimentare con gli operai impegnati nella costruzione del Tempio. Salomone interviene, allora, per obiettare che gli operai sono migliaia, tanti da non poterli radunare in breve tempo. Questo però non è affatto un problema per l'architetto il quale, salito prontamente su un'altura, traccia nell'aria un segno, il segno del Tau, alla vista del quale la folla degli operai si raccoglie in breve tempo sulla piana, come per magia. E si capisce che non c'era modo più efficace per conquistare definitivamente l'anima di Balkis né modo migliore per inasprire la già insorgente gelosia di Salomone.

Appena fu evidente che la bellissima sovrana s'era irrimediabilmente invaghita dell'architetto, nell'animo di Salomone la gelosia ingigantì e si mutò in ferino impeto di vendetta. E siccome tra i cortigiani si sapeva che l'architetto era detestato da alcuni dei suoi collaboratori, il Re fece in modo che a costoro si rivelasse il suo fiero malanimo nei confronti di Hiram, e come potesse essergli bene accetto un suo clamoroso e pubblico insuccesso sul lavoro.

L'occasione si presentò col "getto del Mare" di rame. "Mare" si chiamava un grande catino emisferico di rame, sorretto da dodici figure taurine che tre a tre guardavano ai quattro punti cardinali, e doveva essere il capolavoro, il coronamento della grandiosa opera di Hiram, un'opera d'arte mirifica per forma, ma più ancora una grande impresa tecnologica, perché concepita in unico getto di rame. All'impressionante spettacolo del getto incandescente di rame era invitata ad assistere la Regina e tutto il popolo di Gerusalemme.

Salomone sapeva e temeva che il successo della grandiosa impresa sotto la direzione di Hiram avrebbe definitivamente dissolto ogni esitazione nell'anima di Balkis, se qualche esitazione ancora le impedisse di cedere alla vampa d'amore che in lei si era ormai manifestamente accesa.

Orbene, il Gran Maestro Hiram aveva negato a tre dei suoi operai la promozione al grado di "maestro"⁽⁵⁾, perché li aveva giudicati immaturi; ne aveva escluso perciò la previa iniziazione ai "segreti", senza la conoscenza e la padronanza dei quali non era possibile concedere promozione. Costoro, essendosi rivelati pigri e

superficiali, risultavano per ciò stesso inadeguate alle delicate funzioni del grado cui ambivano, ma, come sempre avviene quando non si riconoscono i propri limiti, giudicarono la bocciatura un indigeribile affronto. Avevano perciò preso ad odiare il loro capo⁽⁶⁾.

La spettacolare colata d'orcalco fuso nel grande stampo si prestava per molti modi al sabotaggio della fusione, col produrre per esempio falle occulte, o debolezze nella tenuta delle pareti, o degli sportelli, o alterando le proporzioni tra acque e temperatura di fusione; costoro sapevano comunque far sí che senza possibilità di prevenirlo il getto volgesse in catastrofe. Per esaltare il clamore dell'insuccesso, scelsero di provocare la tramicazione del magma incandescente dai bordi del "mare" aumentando la quantità di materiale fondente.

Con l'imprevista cateratta incandescente e il rigurgitare del magma al bordo del catino schizzarono per tutto l'intorno globi e scintille di fuoco sugli operatori e sulla folla che si era raccolta, propagando tra gli astanti morte e terrore. Il panico dilagò coi tentativi che Hiram e i suoi intraprendevano per placare l'igneo cascata rovesciandovi copiosi ed energici getti d'acqua, perché l'acqua evaporando ricadeva sulla folla come pioggia rovente.

Un collaboratore amato e fedele di Hiram, del quale la leggenda ci tramanda anche il nome, Benoni, che era venuto per tempo a conoscenza del complotto, ne aveva ingenuamente informato Salomone, ma il Re ovviamente non aveva fatto nulla per prevenire la tragedia; dinanzi al disastro quel tal Benoni s'era pure immolato, nel disperato e inane tentativo di arginarne gli effetti, mentre Salomone di lontano assisteva, dal suo scanno di regale spettatore, anche allo sgomento e al terrore della sua vicina Regina Balkis.

Fin qui la leggenda si tiene ancora nei limiti di possibili vicende umane; potrebbe benissimo essere storia e non leggenda; potrebbe servire da trama ad un dramma di respiro shakespeariano, ed è servita al poeta svizzero-tedesco Albert Steffen per imbastire un dramma, in nove quadri, nel quale, come nella leggenda, si accentuano tuttavia gli episodi e gli aspetti sovrumani della vicenda, con i suoi retroscena soprasensibili, da saga mitografica. Salomone rappresenta un tipo di umanità che può farsi anche dimora di grande sapienza ma che non apporta contributo personale e risolutivo all'evoluzione delle cose del mondo. Salomone sa rispondere ad ogni domanda, e se vuole trasformare in qualsiasi modo il ritaglio di regno terreno che gli è dato, *sa pure che cosa si dovrebbe fare*, ma manca di mezzi e di risorse umane adeguate. Deve ricorrere al suo collega libanese e, per amabile concessione di questi, all'omonimo artefice: Hiram. E sarà pure possibile al sovrano d'Israele realizzare i suoi disegni – che poi sono i disegni del Signore – *ma quando il suo regno starà in pace col regno di Tiro*.

Vittorio Leti Messina (1. continua)

⁽¹⁾ Sarebbe certo affascinante arrischiarsi in un viaggio ermeneutico di tanta ampiezza e profondità, ma devo confessare che me ne sento incapace. Nelle versioni in lingua non ebraica del Vecchio Testamento, dalla famosa latina di San Girolamo alle modernissime, spiccano figure e combinazioni tra figure, che si sono rivelate di significato comunque eloquente, ed esprimibile in qualsiasi lingua; a chiunque è concesso un approccio ermeneutico. Non riteniamo affatto arbitrario, per esempio, vedere a modo nostro in Salomone, e nei personaggi a lui accostati come nei loro rapporti di relazione, oltre che persone e vicende storicamente accreditate, figure eminentemente simboliche ed ideali. Persone e vicende che per tal modo si caricano di significato trascendente e universale, come crediamo che voglia la Bibbia. Ed è alla luce di questo chiarimento che, nell'esaminare i testi, facciamo le nostre prime ed elementari osservazioni.

⁽²⁾ Ciò fa pensare per un lato alla nota vicenda di Abele e di Caino; qui, di fatto, si pone come imprescindibile l'alleanza – cioè la pace – tra la progenie di Caino (il tipo del fabbro, dell'uomo ingegnoso e industrioso) e la progenie di Abele.

⁽³⁾ Le tradizioni gli attribuiscono vari nomi: "Adoniram", o "Hiram-Abiff"; ma siccome ad un certo punto della storia o della leggenda il re di Tiro non compare più, l'uso in questa sede del nome di persona non potrà generare confusione col nome del re di Tiro. Per noi da ora in poi "Hiram" sarà solo il nome dell'architetto.

⁽⁴⁾ Un erudito settecentesco, generalmente ignorato dalla cultura accademica, ma nondimeno un erudito ben documentato, esalta il fatto che era ignota all'ebraico di Mosé la folla dei verbi di cui sono ricche le lingue moderne. Per l'ebraico mosaico esisteva un verbo unico – *essere* nella forma *essere-che-è* – mediante il quale si otteneva all'occorrenza la verbalizzazione di ogni sostantivo e aggettivo, dandosi per tal modo la possibilità di innumerevoli forme di verbalizzazione. Il che ha peraltro alto valore simbolico, perché il Verbo è uno, e tutte le cose *si fanno* per mezzo di Lui. (Cfr Fabre-D'Olivet: *La langue hébraïque restituée*, s.d., p. 96 e sgg.). Il grande pensatore russo Vladimir Soloviev, buon conoscitore dell'ebraico, nelle sue stupende *Lezioni sulla Divinumanità* (Lez. 5°) traduce «Io sarò colui che sarò», chiarendone il significato di Io sono Io, cioè l'ente in assoluto, precisando che il presente non esisteva in ebraico.

⁽⁵⁾ Nella gerarchia degli operai si aveva il grado di "maestro", più o meno corrispondente a quello che oggi, in un cantiere, chiameremmo "capomastro". Per esser valido collaboratore del gran Maestro, e cioè dell'architetto, un maestro doveva (come ancora deve) essere necessariamente iniziato a certi segreti del mestiere. Ancora oggi la conquista di certi segreti del mestiere, vale a dire la padronanza di certe tecniche, richiede un duro tirocinio, e non basta una laurea perché, per il solo fatto che ne sia comunque venuto a conoscenza, un tecnico sappia davvero trarsene d'impaccio.

⁽⁶⁾ Di quegli operai la leggenda fornisce perfino i nomi: il muratore siriano Fanor, il carpentiere fenicio Amru, il minatore ebreo Metusael. La precisazione dei paesi d'origine e della specializzazione vuole certamente essere significativa, come probabilmente gli stessi nomi.